This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

850.9
A1
v.89

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

ROMEO VUOLI

Bruto Minore

di Giacomo Leopardi

RECANATI
Prem. Stab. Tip. R. Simboli
1914

ROMEO VUOLI

ruto Minore

di Giacomo Leopardi

RECANATI
Prem. Stab. Tip. R. Simboli
1914

Al Prof. E. Pèrcopo
con preghiera di recensione
l'A.

A

GUIDO NERI

Caro Guido,

la nostra fraterna amicizia Ti dedica queste brevi pagine, scritte nelle vacanze di uno di quegli anni che, col diletto Mario, passammo fra i Codici *e* le Pandette.

Erano destinate per introduzione ad un altro studio leopardiano, che riposa silenzioso nell' attesa che mi si concedano altri lieti momenti per gli studi letterari.

Pubblico il « Bruto », così come lo scrissi in quel tempo in cui l' animo mio s' intese beato in un ideale.

Scoccata anche per la mia tempestosa giovinezza l' ora della delusione, mi rimase il sollievo della tua saggia parola che mi spinse a confidare in giorni migliori.

Alla tua bontà per me, al grande affetto col quale Tu ed il tuo caro fratello mi seguite attraverso la vita di lotta e di lavoro, molto io debbo; e questo tenue omaggio dica anche a Te che l' amicizia, come l' amore, vuol essere eterna.

Il tuo ROMEO.

Recanati, Agosto del 1914

Il 24 Maggio del 1832, Giacomo Leopardi così scriveva a Luigi De-Sinner: « *Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j' ai exprimés dans Bruto Minore* ». (1)

Questa dichiarazione, rivelatrice del pensiero del poeta cinque anni avanti la fine dei suoi giorni dolorosi, ci farebbe credere che sia l' espressione più completa, la sintesi più rappresentativa della filosofia leopardiana nascosta sotto l' effigie di Marco Bruto gridante innanzi alla morte: *O virtù miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa; ma tu sottostavi alla fortuna* ». (2)

Ma chi bene addentro ed integralmente consideri l' opera di quel grande infelice, vedrà come i sentimenti del Leopardi non furono nè rimasero sempre quelli che espresse nel « Bruto Minore », nè questa canzone può considerarsi come il vestibolo della filosofia pessimistica ed atea del poeta di Recanati. Esaminando la poesia in raffronto con i pensieri dello « ZIBALDONE », troviamo che le opinioni del Leopardi intorno al destino umano non sono il risultato di un costante e sicuro convinci-

---

(1) *Epist.* vol. II pag. 478, 479.

(2) Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte.

mento ideologico; ma manifestazioni, per quanto discordi sempre, immediate e sincere di diversi momenti di acutissime sofferenze morali.

Riservandoci di dimostrare l' essenza della lettera al De-Sinner, risaliamo ai precedenti psicologici della canzone per farne poi l' esegesi.

***

Quando tra la fine del decembre 1821 ed i primi di gennaio 1822, Giacomo Leopardi ventitreenne compose il « BRUTO MINORE », la vita era già per lui dolore, dolore intenso, insinuante, tormentoso. Il pessimismo cominciò a dominare quello spirito dopo aver « *lungamente ricusato di credere vere le cose* (1) » dettategli dal cuore, e d' allora soltanto si abbandonò alla disperazione, all' infelicità universale. La voce cupa e mesta del dolore, ingenita nell' anima sua, già gli diceva che « *quelle visioni* » quel « *caro immaginar suo primo* » gli sarebbero stati il solo bene della vita e fin da quei giorni doveva dire al suo cuore:

« Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo ».

Gli anni che corrono dal 1815 al 1820 sono cinque anni pieni di sofferenze e di afflizioni durante i quali si compie « *il passaggio dallo stato antico al moderno* »; e la salute, rovinata con *sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che* gli

---

(1) G. LEOP. *Introduzione ai Pensieri di varia filosofia.*

s' andava formando e gli *si doveva assodare la complessione* », comincia a far vacillare il cuore in quel corpo ammalato, mentre è reso « *l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell' uomo, che è la sola a cui guardino i più* » (1).

L' espressione del dolore è la nota che è scaturita spontanea da quel cuore che ha creato la poesia e l' ha resa grande col canto dell' amore; ed il pensiero filosofico che la riveste e l' adorna trova pure nella doglia la sua genesi.

Scrive il Barzellotti « *Poichè nell' immobilità estatica del dolore, covato a quel modo per anni, e poi compresso sempre più addentro in lui sino a parergli d' averne quasi smarrito il senso, si fa come un grande fermento d' ispirazione. Su quell' anima malata in corpo malato splendeva un ingegno lucidissimo, capace di rispecchiare senza turbarsi le maggiori commozioni dell' affetto umano; e ora cotesto ingegno, reso anche più terso dall' attrito del dolore e da forti studi, era in quelli anni, destinati al produrre, in cui quanto v' è di più intimo e di proprio alla nostra vita intellettuale vien su in noi e s' imprime in ogni atto del pensiero e del sentimento* (2).

Nel 1819 si compie la trasformazione psichica del poeta; ma pur troppo questo è l' anno delle

---

(1) *Epist.* vol. I. 127.

(2) G. Barzellotti. — « La Giovinezza e la prima Educazione di *A. Schopenhauer* e di *G. Leopardi* ». Questo pregevole lavoro che onora la letteratura leopardiana, sarà nuovamente pubblicato nella « Cultura dell' anima » di *G. Papini.* Gli studiosi del cantore della Ginestra debbono esserne grati all' Illustre Maestro.

maggiori sue sofferenze. A renderle terribili s' aggiunse nel marzo una malattia d' occhi che impedì all' infelice « *non solamente il leggere, ma qualsiasi occupazione mentale. Passava le giornate sedendo con le braccia in croce, o passeggiando per le stanze: aveva appena forza di raccogliere in carta, perchè non gli cadessero dalla memoria, i disegni che gli si accumulavano in testa* ».

« *Privato dell' uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonare la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che aveva scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch' io era), a sentire l' infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla* » (1). Scrive nello Zibaldone « *La morte non è un male, perchè libera l' uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è un male sommo: perchè priva l' uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti, e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza* ».

« *Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla* » (2).

---

(1) G. Leop. — *Pensieri di varia filosofia*. Vol. I. p. 250.

(2) *Id. Id.* p. 195.

« *Pare un assurdo, e pure è esattamente vero, che, tutto il reale essendo un nulla, non v' è altro di reale, nè altro di sostanza al mondo che le illusioni* » (1).

« *La somma felicità possibile dell' uomo in questo mondo è, quando egli vive quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore, che per essere certa, e lo stato in cui vive, buono, non lo inquieti e non lo turbi coll' impazienza di godere di questo immaginato bellissimo futuro. Questo divino stato l' ho provato io di 16 e 17 anni per alcuni mesi ad intervalli, trovandomi quietamente* occupato *negli studi senz' altri disturbi e colla certa e tranquilla speranza di un lietissimo avvenire. E non lo proverò mai più, perchè questa tale speranza,* che sola può rendere l' uomo contento del presente, *non può cadere se non in un giovane di quella tale età, o almeno, esperienza* » (2).

Questi pensieri saranno forma e materia della nuova poesia vibrante del lamento di un' anima vinta e priva di conforti. Sulla fine del 1819 il pensiero del « nulla » non gli dà più riposo: « *Oh infinita vanità del vero!* » (3).

Le lettere che precedono la composizione del « *Bruto* » bene ci illuminano.

Il 26 aprile del 1819 scriveva a Pietro Giordani: « *Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo* ».

---

(1) Pensieri vol. I. p. 210.
(2) (1820. *Id.* Vol. I. p. 187).
(3) *Id.* Vol. I, p. 181.

erle terribili s'ag-
l' occhi che impedì
gere, ma qualsiasi
giornate sedendo
ando per le stanze:
e in carta, perchè
i disegni che gli si

a e della continua
i a sentire la mia
tenebroso, cominciai
riflettere profonda-
nsieri ho scritto in
o che aveva scritto
terie appartenenti
differenza dei pen-
ratura), a divenir
h' io era), a sentire
luogo di conoscer-
« La morte non è
da tutti i mali, e
erii. La vecchiezza
l' uomo di tutti i
i, e porta seco tutti
temono la morte, »

armi in mezzo al
mi sentiva come
che tutto è nulla,

Ed il 21 Giugno 1819: « *Non ho più pace nè mi curo d' averne. Farò mai niente di grande? nè anche adesso che mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso? In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro, perchè mi facessi frate ancor io, dove volere o non volere a tutti i patti mi fanno vivere da frate, e in età di 21 anno e con questo cuore che io mi trovo, fatevi certo che in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente* ».

Un notevole crescendo doloroso troviamo nella lettera 26 Luglio 1819: « ....*Mi conforti ch' io non lasci gli studi. Ma son quattro mesi che m' hanno lasciato essi per debolezza d' occhi, e la mia vita è spaventevole. Nell' etá che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola perchè mi ha fatto disperare di me stesso, e conoscere che la mia vita non valendo più nulla posso gittarla, come farò in breve, perchè non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti bisogna tentare* » (1).

Dopo aver provato di fuggire da casa, tra i mesi di luglio ed agosto del 1819, la sorveglianza del padre, che pure lo amava, sopra i suoi scritti, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, era divenuta intollerabile.

Il 21 aprile del 1820 scriveva al Brighenti: *In 21 anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da*

---

(1) *Epistol., vol. I, pp. 206, 207, 208.*

fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie d' una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l' entusiasmo, ch' era il compagno e l' alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi raccapriccia. È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s' accorga d' esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino » (1).

Altre lettere ancora piene di orribile tristezza sono quelle, pure al Giordani, del 24 aprile e del 9 giugno 1820: « *Dov' è l' uomo più disperato di me? che piacere ho goduto in questo mondo? che speranza mi rimane? che cosa è la virtù? non capisco più niente* ».

L' altra: *Ormai credo che tutto sia falso in questo mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva, anche l' amore* ».

Elementi molto notevoli, intorno alla condizione d' animo del poeta, troviamo nelle lettere al Brighenti 14 e 28 agosto 1820. Scrive nella prima: « *La freddezza e l' egoismo d' oggidì, l' ambizione, l' interesse, la perfidia, l' insensibilità delle donne che io definisco un animale senza cuore, sono cose che mi spaventano* ».

E nella lettera del 28 agosto: « *La scelleragine delle donne mi spaventa, non già per me, ma perchè vedo la miseria del mondo. S' io divenissi ricco e potente, ch' è impossibile, perchè ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero d' allacciarmi.*

---

(1) *Epist.*. vol. I, pag. 265.

Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe ».

Il 4 settembre dello stesso anno riscriveva al Giordani: « *In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche* ».

È lecito supporre che la sua vendetta si esplicasse nel « Bruto Minore » (1) la cui voce era sembrata al poeta « *la più lacrimevole e spaventosa, e, parlando umanamente, la più vera* ».

La disperazione creò la poesia quando la mente del vate si arricchì di nuovi fantasmi, di migliori forme dell'arte, di maggiori illusioni. In mezzo a tante sofferenze, nello sforzo continuo che fa il poeta di considerarsi centro dell'infelicità umana, di scorgere l'immagine sua dolorosa in tutte le forme della vita, erompe subitaneo ed angoscioso il sospiro dell'anima lagrimante « sull'infinita vanità del tutto ». E si determina più spiccatamente quel pensiero filosofico che dalla coscienza della vanità e noia delle cose giunge, con la sublime elegia cosmica, alla concezione della grandiosa tristezza del destino umano. Allora il ricordo del vinto di Filippi sorge maestoso e s'impone nella mente del vate quasi a simbolo della sua filosofia. L'immagine di Marco Bruto domina Giacomo Leopardi depresso e vinto da infiniti mali, e lo spinge a vendicarsi del mondo, della virtù, quando la vita

(1) Le Operette alle quali sembrerebbe alludere il poeta, furono tutte composte nel 1824, come dichiara l'autore nella notizia premessa alla Edizione Napoletana 1835. (*Ved. scritti letter. di G. Leop. per cura di G. Mestica* Vol. II. pag. 386).

e la dura sorte gli si affacciano strette in eterno amplesso, quando i sogni, le dolci illusioni, le care speranze gli appaiono fuggevoli meteore trasvolanti. Era il tempo in cui il padre aveva scoperto il tentativo della fuga, erano gli anni nei quali per la triste fine dei moti del 20 e del 21, pareva perduta la speranza che la patria italiana fosse agli italiani restituita. Le parole di Bruto vibrarono allora nella grande anima del solitario poeta imprecante contro la virtù, parola vana e senza soggetto.

***

Visti così i diversi momenti psicologici che precedettero la composizione del « *Bruto Minore* » e ne formano la genesi, passiamo ad esaminare la canzone.

In « Bruto » non dobbiamo ricercare la figura storica dell'eroe romano. Sotto l'effigie del fiero repubblicano, è il Leopardi stesso salutante l'età del triste ed arido vero ed affermantesi nell' « io nuovo ». Il poeta, rivolto allora a risolvere i problemi più difficili della filosofia, non vede in Bruto l'assassino di Giulio Cesare che Dante colloca nelle caverne di Lucifero:

« Quei che pende dal nero ceffo è Bruto »:

ma l'ultimo palpito di Roma antica cinta di splendore e di gloria.

Nella canzone la scena è spaventevole essendo nel campo.

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L'Italica virtude, onde alle valli

D' Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l' Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;

Da questi primi versi si rileva come la canzone non sia che un lamento della fortuna: vi vibra tutta l' anima disperata del poeta; e giustamente osservò il Carducci essere il Bruto Minore « tra le poesie del Leopardi di quelle che più danno la misura dell' ingegno e dell' animo suo ». La notte silenziosa e serena è rilucente di tremolanti stelle come nell' ultimo canto di Saffo:

« Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna;

ed anche in quella notte in cui l' anima di Bruto si disciolse dal suo corpo, la figlia di Latona e di Giove venne a salutare il morente e baciargli col suo argenteo raggio la fronte intemerata.

In mezzo ad un' estesa pianura echeggiante di armi fratricide,

Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l' atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl' inesorandi
Numi e l' averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.

Trasportiamoci nella terra del Leopardi, cerchiamo il solitario poeta racchiuso in quell' erma sede, nella casa degli avi, al fioco lume d' una lucerna, abbandonato sull' amica seggiola, innanzi ad

un cumulo di libri; ricordiamo il giovanetto erudito, il fiero patriotta, (1) la speranza e lo sconforto, le sofferenze, i fantasmi e le illusioni, e vedremo in quella scena la sua grande figura. Egli è là vinto prima di compiere la lotta, con la maledizione sulle labbra contro gli dei, dispregiando la virtù, mentre d'ogni intorno si ripercuote nell'anima sua « l'infinita vanità del tutto ».

Non è facile concepire quale crisi d'animo attraversasse in quel momento il poeta che, pure nei « Pensieri », ci sembra a volte cinto di mirabile fortezza e gagliardia.

« *Le quali cagioni operavano ch'io non credessi ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura.* . . . .

« *Io ritorno fanciullo, e considero che l'amore sia la più bella cosa della terra, e mi pasco di vane immagini:* . . . . *Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e*

---

(1) Vedi la mia « *Nota sulla Canzone all'Italia di G. Leopardi* » Nuova Antologia 1 Settembre 1912.

ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita (1) ».

La diversa immagine che nei fremiti del cuore il poeta concepiva della vita, ci dice che le sensazioni, infinite nel numero e nella essenza loro, percuotendo le fibre di quell'anima gentile, operavano effetti diversi nelle diverse manifestazioni del pensiero. Così le sue prose, « *Pensieri di varia filosofia,* » rispecchiano un animo pacato, sereno, immerso nella investigazione delle cose, intento ad una lotta che si svolge tra l' infinito e l' indefinito; ma nella poesia il Leopardi è un vinto, ed il dolore genera la poesia. I fenomeni emotivi che provocano le vibrazioni poetiche, hanno una fisonomia differente da quelli che provocano la continuità di un processo filosofico analitico. Le emozioni del dolore che producono in lui la poesia, risultano da diverse variazioni, da diverse complicazioni e disposizioni bio-psicologiche di un momento critico.

Sotto questa svariata manifestazione di fenomeni lo udiamo gridare:

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell' inquïete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove

---

(1) Lettera a Pietro Giordani, 30 giugno 1820.

a, *generosità, sublimità, apparente pazzia*
(come son quelle dei martiri, il distacco
reni, da' parenti, dalla patria ecc., il di-
a morte, il sacrificio de' piaceri e di tutt
i Dio al dovere ecc.) colla *ragione: armo*…
or della religione non si può trovar…
parole » (1). Altra dichiarazione molt…
ci fa il poeta quando afferma recisa…
il suo « *sistema intorno alle cose ed agl*…
attribuir ch' egli *fa tutto o quasi tutt*…
e pochissimo o nulla alla ragione, ossia
ell' uomo o della creatura, non si oppone
simo. (2) Analoga affermazione troviamo
a del 19 ottobre 1820, ove il poeta osser-
e la poesia non potendo *oggidì più pro-*
grandi effetti nè riguardo alla maraviglia
nè riguardo all' eccitamento degli animi,
mi ecc., *all' impulso a grandi azioni ecc.,*
he la *religione cristiana non si presta*
e persuadibile, come la pagana. A ogni
to appunto che la pagana oggidì non po-
più effetto il poeta deve appigliarsi alla
che questa maneggiata con vero giudizio,
lità, può tanto per la maraviglia che per
cc. produrre impressioni sufficienti e no-

la sua fede era morta; ma noi siam…
dal dubbio che una larvata reminescenza
essergli ispiratrice di pensieri poetici,
e innumeri infelicità sentisse a volte il

sieri, Vol. I, pagg. 132-133.
vol. I, pag. 441.
Vol. I. pag. 368.

mente, per assorbire quelli dell' Io nuovo. Questo dualismo filosofico generò la lotta dello spirito e contribuì a spegnere lentamente il corpo. Allora « *cominciò a sentir con più forza la discordanza assoluta degli elementi de' quali è formata la presente condizione umana* (1) ».

Sotto questa impressione del male, il poeta pieno di stupore s' avvede che la sua vita fu un sogno. Scoperte le illusioni ed i fantasmi, vede che tutto è nulla e dispregia per bocca del triumviro la virtù adorata, e la rimprovera di prendere figura di un ente reale per trarlo in inganno. Ma è un rimprovero che muove contro sè stesso che si è lasciato illudere, o è un rimprovero contro una cosa astratta che risiede in noi o è fuori di noi?

Tra le innumerevoli sventure non mancò al poeta neppure una causa « *ideologica* » che le converse in martirio e un' altra cagione consistette, anche secondo lo Zumbini « *in quella smisurata grandezza di facoltà intellettive e segnatamente d'immaginazione e di sentimento, onde natura lo aveva straordinariamente dotato, e in quell' uso, non meno straordinario, ch' egli ne fece. Con tali doni e con tale uso, l' uomo, per adoperare una di quelle immagini onde egli ritrasse incomparabilmente i maggiori danni e dolori della vita, si brucia e consuma da se stesso* » (2).

E la forza d' immaginazione, il suo pensiero che cercava di scandagliare il segreto dello spirito sofferente rivolgendosi alla natura, all' uomo, le più recondite armonie dell' amore e del creato, distrussero quell' anima già vinta innanzi alle sofferenze.

---

(1) *Pensieri,* Vol. I, pag. 177.

(2) ZUMBINI *op. cit.* Vol. I p. 105 e LEOP. EP. Vol. I p. 87.

Il Sergi (1) è d'avviso che avvenisse nel Leopardi un « *arresto di sviluppo nella rappresentazione obbiettiva* » e che di qui avesse origine *una specie di ambliopia mentale e percettiva.* Questa condizione psichica che produce uno « *stato ottuso od oscuro nel percepire la natura esteriore* », e che rende impossibile la perfetta conoscenza della realtà, doveva necessariamente risolversi in un sentimento doloroso della vita e generare il pessimismo.

Il Leopardi intese tutto quanto il distacco che intercedeva tra sè ed il mondo: la concezione dell'essere reale fu diversa da quella dell'essere ideale: e quando dalle estatiche visioni si trovò dinnanzi alle illusioni della vita e alla vacuità delle cose, sentì quella ripugnante incompatibilità tra la realtà e le concezioni ideali, che segnò la linea di divisione tra il suo spirito ribelle ed il mondo. Il pessimismo del Leopardi si orienta verso una percezione non obbiettiva del reale, verso una percezione oscura che genera il pensiero negativo od il subbiettivismo assoluto; e quanto più l'essere ideale gli appare sotto l'immagine di un ente reale rivestito delle miserie soffocanti il respiro delle anime elette, tanto più sente che il grido di disperazione gli erompe dal cuore e genera la poesia.

Così nella strofa che segue troviamo il contenuto d'una profonda osservazione sulle cose umane, e la mancanza di quegli elementi psicologici necessari per l'adattamento alla realtà delle cose e per una vita non infelice.

---

(1) G. Sergi. *Le origini psicologiche del Pessimismo Leopardiano.* N. Ant. 16 Apr. 1898.

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessari danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? Dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell' alto lato
L' amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.

Il destino invincibile adunque e la dura necessità opprimono gli uomini deboli soggetti alla morte, e l'uomo dall'animo fiacco non ha forza d' impedire gli oltraggi, e cinicamente si rassegna nel pensiero che questi mali sono inevitabili. Ma, si domanda il poeta, se il male è senza riparo, è perciò meno crudele? Chi dispera di tutto non sente per ciò dolore? A tali tormentose interrogazioni risponde con una sdegnosa e veemente parola: « *Guerra senza pietà e senza tregua guerreggia il mortale* ». Quello stoicismo che consigliava la serena rassegnazione ai voleri del fato, quella filosofia che nel *Preambolo* al *Volgarizzamento al Manuale di Epitteto* indicava agli uomini nuovi, si sfascia, si frantuma.

« *E' proprio degli spiriti grandi e forti,* dice nel Preambolo, *l' ostinarsi nientedimeno in desiderarli e cercarli ansiosamente, il contrastare, almeno dentro se medesimi, alla necessità, e far guerra feroce*

e mortale al destino, come i sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi. Proprio degli spiriti deboli di natura, o debilitati dall'uso dei mali e dalla cognizione dell' imbecillità naturale e irreparabile de' viventi, si è il credere e conformarsi alla fortuna e al fato, il ridursi a desiderare solamente poco, e questo poco ancora rimessamente: anzi, per così dire, il perdere quasi tutto l'abito e la facoltà, siccome di sperare, così di desiderare ».

Come si vede la contraddizione non poteva essere più forte. La certezza di un' esistenza resa penosa da condizioni fisiche anormali e l' abborrimento della vita concepita come un nulla, non potevano non condurre il Leopardi ad una rappresentazione oscura della realtà, sino a negare quella forza che nel « Preambolo » aveva consigliato agli spiriti grandi e forti per « *conseguire la beatitudine e schivare una continua infelicità* ».

***

Dal lamento poetico e dal ragionato dolore passa il poeta all' imprecazione ed al disprezzo della vita. L' idea del suicidio sorge potente ed incessante nella fantasia del Leopardi, che poco innanzi aveva detto che « *il contrastare almeno dentro sè medesimi alla necessità e far guerra feroce e mortale al destino, è proprio degli spiriti grandi e forti* ». Sembra dunque che il Leopardi abbia voluto considerare il suicidio come operazione della volontà per la quale, ponendo termine alle proprie sofferenze, si distruggono anche le persecuzioni del duro fato.

Ma allora dove troveremo la baldanza e la fortezza nella guerra feroce al destino? Nel dialogo

di Plotino e Porfirio del 1827, il poeta, nella persona di Plotino, condanna la morte volontaria *dicendola un atto fiero ed inumano, un atto non di sapiente, ma di barbaro* ». Ecco un altro elemento per poter asserire che nelle prose leopardiane troviamo un contenuto abbastanza obbiettivo, mentre nella poesia v'è l'espressione dell'io vinto, ammalato, ed un carattere spiccato di subbiettività. La fantasia immersa nella tetra visione della vita, porta il poeta a creare un sistema filosofico che rasenta il nullismo, ed è naturale ch'egli giunga così a giustificare l'idea del suicidio come termine d'ogni sofferenza. Quanto più il Leopardi s'inoltra nella contemplazione del suo male, tanto più è dominato dal pensiero di togliersi la vita e di porre fine alla piena degli affanni; passata quest'onda tempestosa che ha avvolto il suo spirito, l'infelice poeta s'abbandona ad una calma improvvisa, ad una remissività ragionata.

Del « Pensiero del suicidio nell'opera leopardiana » tratteremo in una prossima pubblicazione. Qui mi piace ricorrere alla parola autorevole del concittadino Prof. M. L. Patrizi. « *È pure alla volontà dimessa che dobbiamo riferire la clamorosa contraddizione esistente tra la dottrina e la vita del Leopardi riguardo al suicidio. È vieta cosa il ripetere che tutta la sua opera è una glorificazione del suicidio, che uno dei punti più originali della filosofia di lui è il complesso di argomentazioni onde vuol convincere che per i cangiamenti apportati dalla civiltà sull'uomo primitivo, il suicidio non possa più ritenersi, come alle epoche remote, un atto contro natura. La prova che lo spirito del Leopardi ruminava insistentemente l'idea del suicidio si ottiene meglio, notando le volte che ne' suoi componimenti o*

nella corrispondenza s' ispirò o alluse ad esso, e disponendole per ordine di tempo:

1817 - Fu vicino ad uccidersi per amore *(lettera al Melchiorri 19 | 12 | 1823.*

1819 - Minaccia di « *gittare in breve la vita* » *(al Giordani 19 | 7 | 1819.*

1819 - Allusioni al suicidio nella *Vita solitaria.*

1821-1822 - Canta il suicidio nel *Bruto Minore* e nell' *Ultimo Canto il Saffo.*

1824 - Ripetute allusioni al suicidio nella « *Storia del genere umano* » nella « *Scommessa di Prometeo* » nel « *Dialogo di un fisico e d' un metafisico* » (1824).

1826 - Allusioni al suicidio nell' *Epistola a Pepoli.*

1827 - Compone il ragionamento sul suicidio nel *Dialogo di Plotirio e Porfirio.*

1828 - « Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando; ma non temete che insomma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita »· *(Ad Adelaide Maestri 24 Giugno 1828).*

1831 - « L' abborrito e inabitabile Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e civile che mi rimane « *(al De-Simer 24 | 11 | 1831).*

1831-1833 - Allusioni al suicidio nell' Amore e Morte.

Con tale frequenza il Leopardi rivolgeva entro di sè il proposito di suicidarsi, e se questa idea, davvero ossedente, non si spinse al compimento, fu perchè nella catena dei fenomeni psicologici era spezzato l' anello del movimento: le idee erano perfettamente coordinate, ma ad esse non si poteva

congiungere, per esclusivo difetto della facoltà motrice, l'atto finale » (1).

Ma qualche spiegazione di questa tendenza che lo spingeva fino alla contemplazione di « *un atto finale* » della sua vita, si vorrebbe trovare in quell'assorbimento delle forze dello spirito e dell'intelletto che contribuirono a distruggere qualsiasi immagine e sensazione di una felicità agognata.

Tale esaurimento avrebbe avuto la sua genesi negli studi che, a giudizio del Sergi, « *chiusero completamente alla mente del Leopardi la possibilità di vedere la realtà* » (2).

Questo fenomeno psico-patologico avrebbe creato nel poeta una attività mentale tutta propria, cagione precipua di quel subbiettivismo assoluto che gli parlò tormentosamente della grandezza del nulla.

A queste conclusioni sarebbero giunti gli psichiatri, i quali ritengono ancora che se il Leopardi, come gli altri *apostoli del pessimismo,* non ebbe la forza di porre in effetto il proposito di suicidarsi, fu per un *indebolimento del potere volitivo.*

Ma un'indagine filosofica è pur necessario farla in apposita trattazione: pel momento prendiamo atto di un'affermazione del poeta il quale nella « *Storia del Genere Umano* » osserva che « *gli uomini oppressi dai morbi e dalle calamità, sono meno pronti a volgere le mani contro sè stessi* ».

***

Sino a questo punto il poeta ha tessuto l'elogio del suicida; ed ora, con la visione dell'infelicità

---

(1) M. L. Patrizi, *Saggio Psico-Antropologico su G. Leopardi e la Sua Famiglia.*

(2) Sergi, op. cit.

della vita presente a differenza di quella un dì governata « *da la santa natura con le sue leggi*, cerca di dimostrare la legittimità del suicidio. Ma « *parve orrendo questo caso* » perchè

Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fôra
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e diva.

Non poterono gli dei soffrire che « *da creature viventi la morte fosse proposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse istrumento a disfarla* (1). Il poeta contesta ora alla natura primitiva il diritto d' impedire agli uomini il suicidio, perchè oggi l' uomo vive secondo una natura artefatta che permettendogli o consigliandogli il suicidio, ha distrutto i diritti della natura primitiva ».

« *Le sofferenze dell' uomo sono causate dall' azione deleteria della così detta civiltà sulla vita* ».

Il procacciarsi la morte non è cosa condannevole in nome della natura, « *Reina un tempo e diva* ».

. . . . . Or poi c' ha terra
Sparse i regni beati empio costume,

---

(1) Storia del genere umano.

E il vivero macro ed altre leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, ed il suo dardo accusa?

Quella natura primitiva degli uomini antichi, (dialogo di Plotino e Fortirio) *e delle genti selvaggie ed incolte, non è più della natura nostra: ma l' assuefazione e la ragione hanno fatto in noi un' altra natura; la quale noi abbiamo, ed avremo sempre, in luogo di quella prima. Non era naturale all' uomo da principio il procacciarsi la morte volontariamente: ma né anche era naturale il desiderarla. Oggi e questa cosa e quella sono naturali: cioè conforme alla nostra natura nuova: la quale, tenendo essa ancora e movendosi necessariamente, come l' antica, verso ciò che apparisce essere il nostro meglio, fa sì che noi molte volte desideriamo e cerchiamo quello che veramente è il maggior bene dell' uomo, cioè la morte. E non è meraviglia: perciocchè questa seconda natura è governata e diretta nella maggior parte della ragione. La quale afferma per certissimo che la morte, non che sia veramente un male, come detta la impressione primitiva, anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore. Adunque domando io: misurano gli uomini inciviliti le altre azioni dalla natura primitiva? quando e quale azione mai? Non dalla natura primitiva, ma da quest' altra nostra, o pur vogliamo dire dalla ragione. Perchè questo solo atto del torsi la vita, si dovrà misurare non dalla natura nuova o dalla ragione, ma dalla natura primitiva? Perchè dovrà la natura primitiva, la quale non dà più legge alla vita nostra, dar legge alla morte? Perchè non dee la ragione governar la morte, poichè regge*

la vita? E noi veggiamo che in fatto, sì la ragione, e sì le infelicità del nostro stato presente, non solo estinguono, massime negli sfortunati e afflitti, quello abborrimento ingenito della morte che tu dicevi; ma lo cangiano in desiderio e amore, come io ho detto innanzi. Nato il qual desiderio e amore, che secondo natura, non sarebbe potuto nascere; e stando la infelicità generata dall' alterazione nostra, e non voluta dalla natura; saria manifesta repugnanza e contraddizione, che ancora avesse luogo il divieto naturale di uccidersi.

Parrebbe qui che il poeta avesse della vita un concetto del tutto negativo; ma ricordiamoci che Plotino, alla fine del dialogo, riesce a persuadere Porfirio che il suicidio è atto barbaro, incivile, inumano; e Porfirio è Giacomo Leopardi, ed il Leopardi è un amante della vita, un amante sdegnato, ma un grande amante. E quando voleva mettere ad affetto il feroce proposito di uccidersi, si ricordava di quel povero di Luciano, il quale diceva che « *la vita, per quanto trista e abominevole, è una bella cosa, e la morte, per quanto bella e desiderabile, è bruttissima e fa paura* (1).

Ci narra il poeta che un giorno, seduto sull' orlo della vasca del suo giardino, guardava l' acqua e, curvandocisi sopra, con un certo fremito pensava: « *S' io mi gittassi qui dentro, immediatamente venuto a galla mi arrampicherei sopra quest' orlo, e sforzatomi d' uscir fuori, dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato e di affetto a questa vita, che ora tanto disprezzo e che allora mi parrebbe più pregevole* » (2).

---

(1) *Appunti* e *Ricordi* nelle carte napoletane.

(2) *Pensieri di varia* filosofia vol: I. p. 193.

Nondimeno una melodia dolorosa risuona per tutto. I pensieri leopardiani anche in quei momenti di stasi in cui le sofferenze parevan concedere un po' di tregua al [illegible] [illegible].

Tutta intera [illegible] [illegible] [illegible] ci induce a ritenere che il pessimismo leopardiano deriva dall'aver il poeta considerato troppo unilateralmente l'essenza delle cose per poterne spiegare l'enigma. Come Arturo Schopenhauer [illegible], il Leopardi si rivolse al problema della vita in nome della coscienza del suo triste destino. Dall'aver considerato il peso degli affanni e contemplato il mistero che distende il funereo manto sopra la sera delle umane vicende, derivò il suo pessimismo ideale, mentre l'aria che respirava era satura di teorie cozzanti tra loro ed opprimenti lo spirito. Parmi addirsi al nostro autore il colloquio, riportato dal Barzellotti, che lo Schopenhauer ebbe col Frauenstädt parlando del Pessimismo e dell'Ottimismo filosofico, e più in particolare di quello del Leibnitz. Lo Schopenhauer affermò che « *finchè l' uomo contempla la natura esterna e la sua bellezza, allora si sente spinto a concepire in tutte le cose l' ordine, la misura e l' impero del bene. Non così quando egli si volge a contemplare l' intimo delle cose, quando riflette sul dolore, sulla morte, e sopra tutto, sulla colpa e sulla malvagità della sua razza. Allora, disse il filosofo, non ci sentiamo davvero tentati a cantare alleluja!* ».

Questa concezione non obbiettiva, che genera una percezione imperfetta ed oscura della vita, si sviluppa ancor meglio quando il poeta considera che

Di colpa ignare e de' lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età.

Sono dunque gli animali le più felici creature: essi giungono placidamente alla sera del vivere ignorando il momento supremo, e rifuggono dall'idea della morte volontaria. Nel dialogo di Plotino e Porfirio, così dice il poeta: « *Certo non ha luogo negli altri animali il desiderio di terminar la vita; perchè le infelicità loro hanno più stretti confini che le infelicità dell'uomo: nè avrebbe anche luogo il coraggio di estinguerla spontaneamente. Ma se pur tali disposizioni cadessero nella natura dei bruti, nessuno impedimento avrebbero essi al poter morire; nessun divieto, nessun dubbio torrebbe loro la facoltà di sottrarsi dai loro mali* ».

....Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

« *Ecco che tu ci rendi anche in questa parte, inferiori alle bestie: e quella libertà che avrebbero i bruti se loro accadesse di usarla; quella che la natura stessa, tanto verso noi avara, non ci ha negata; vien manco per tua cagione all'uomo.* (1)

Queste considerazioni ci appaiono come la sintesi di un esame non obbiettivo della realtà; perocchè se è vero che la morte si presenta al Leopardi come

(1) Leop. Dial. cit.

beata visione e di morte. Tuttavia egli la considera sempre una nuova e non minore infelicità che circonda la vita, come il genio malefico cagione di danni mali e dolori agli affetti umani.

....or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde. (1)

Tutto dipende da quella mobilità psicologica che produce in lui variazioni continue nella temperatura morale. Esaminando infatti i canti leopardiani, nel mentre troviamo una nota dolorosa, che ascende rapidamente nei momenti stessi in cui s'abbassa l'indice [illegible] morale, osserviamo che il poeta subisce come una scossa. La visione della « *tomba ignuda* » lo rapisce in un'estatica contemplazione, e la bella e pietosa morte, sempre invocata dal cominciar degli anni, non deve tardare a chiudere alla luce quegli occhi tristi. L'idea del suicidio gli è allora balenata per il dolce suo immaginar, e l'ha per qualche istante avvinto. Il poeta non invoca più la morte, ma la ricerca egli stesso.

E rifugio non resta altro che il ferro. (2)

Passata la tempesta dell'anima, il canto riprende il ritmo melanconico, mentre lo spettro della morte va dileguandosi ed all'invocazione succede di nuovo lo sconforto.

Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,

(1) Leop. Sopra il ritratto di una bella donna.
(2) Id. La Vita solitaria.

La prole al genitore,
All' amante l' amore: e l' uno estinto,
L' altro in vita serbar? (1)

Poi l' accento diviene più dolce, più mite quel motivo doloroso che è la nota dominante della poesia leopardiana. Le speranze ed i fantasmi diletti, che s' intrecciano con lo sconforto e la tetra visione della vita, si ridestano di continuo nel poeta che sente di amarli sempre di tenera dolcezza.

O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d' affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. (2)

Alla luce dei ricordi del passato si risveglia nel poeta l' idea d' una sicura felicità, che l' anima sua giovinetta aveva vagheggiato.

....E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro.... (3)

Tramontata la speranza, il pensiero, della morte lo conforta.

....a me la vita è male. (4)
. . . .
Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior (5).

---

(1) Leop. Sopra un basso rilievo antico sepolcrale.
(2) id. Le ricordanze.
(3) id. id.
(4) id. Canto notturno di un Pastore Errante nell'Asia.
(5) id. Sopra un basso rilievo ecc.

Nella continua lotta dello spirito sofferente, ora rivolto alla speranza, ora vinto da crudeli affanni, quella volontà che lo spingeva a gettar nel nulla la sua grande esistenza, va a mano a mano spegnendosi, per svolgere alla fine la sublime elegia del dolore e della solidarietà universale.

E come in una identità psicologica, il Leopardi, sotto le sembianze di Bruto, che aveva veduto la strage dei suoi, la fine d'un popolo grande, d'una gloriosa repubblica e la terra rosseggiar di sangue latino, leva lo sguardo al cielo, e dal mare azzurro, che fievolmente mormora lambendo la funerea campagna, vede levarsi la luna nel suo argento pallore.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.

La silenziosa ed amica stella appare l'ultima volta allo strenuo difensore della repubblica romana, e nel suo raggio divino tacitamente lo bacia. L'eroe disteso sul suolo, ritto col petto appoggiandosi sulla destra, e la sinistra abbandonata sul corpo, tace, e contempla l'astro che gli parla la pace eterna,

un eterno silenzio! Ma Bruto al pensiero di Roma si desta da quel sonno vicino alla eternità, ed a Roma si rivolge con flebile voce. E le Nereidi, nelle cristalline sedi, non udirono i suoi accenti, nè la terra d'intorno rispose al suo lamento.

In queste sublimi immagini il poeta tesse l'epilogo della canzone.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblìo gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! Oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Bruto contempla ancor la morte; è un uomo privo di fede, di speranza.

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placâr singulti, ornâr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti

L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me d' intorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

Dopo aver sfidato gli Dei maledicendoli,

A voi, marmorei numi,

il moribondo soldato ora li disprezza e li chiama « vil caterva ».

È l'esito finale della sua sorte, l'ultima sua parola, la sfida ai superi, un disprezzo contro quei conforti di cui hanno bisogno i grandi infelici: la raccomandazione alle sorgenti età, alla storia. È un dispregio per i viventi, per le illusioni che nascondono l'infinita vanità del tutto, è la voce del vinto.

***

Compiuta l'esegesi della canzone, e raffrontata con qualche passo dello « *Zibaldone* », sebbene brevemente, abbiamo potuto rilevare dei sentimenti del poeta del tutto opposti a quelli del « *Bruto Minore* », risultanti da una pacata meditazione, sotto tiepide sensazioni di un animo relativamente tranquillo. Ma quando la psiche risente per un istante le dolorose vibrazioni dell'essere suo, della sua infelicità, allora la musa si presenta « *al dolce suo immaginar* », e la poesia sgorga come ruscello dalla fonte del dolore.

Che se nello Zibaldone troviamo espressi, nella stessa epoca del « *Bruto Minore* », sentimenti sul valore della vita, sul suicidio, sul piacere, all'unisono con lo spirito del « Canto », si deve ritenere

che quei pensieri siano derivati da certe [illegible] sensazioni e condizioni dolorose dei poeta. [illegible] *le* quali gli manca quella *frenesia di scrivere versi.* All'occhio del critico anche quelle prose, piene di dolore, di delusioni, sono l'abbozzo di nuovi canti. E non temiamo: quelle pagine daranno nuove e migliori canzoni.

Incoerenze e contraddizioni si trovano adunque nell'opera leopardiana; ma nelle « *sue incoerenze, eccezioni, contraddizioni*, osserva il Carducci, *è a punto la sua poesia: dramma intimo della sensitività sua malata, della educazione crudelmente costrittiva e restrittiva, dell'amor proprio continuamente offeso, dell'altiero intelletto pervicacemente diritto, dell'animo naturalmente benevolo e generoso* ».

In mezzo a tanta congerie di contraddizioni, noi troviamo il poeta annunziare all'età nuova i suoi sentimenti verso le cose che saranno, affermazione che non regge però alla critica moderna quando si riesce a collocare il Leopardi in ogni momento della sua vita.

Ritornando al nostro assunto sul valore della lettera a Luigi De-Sinner, notiamo che il Leopardi la scrisse quando monsieur Henschel, nel giornale l'*Hesperus* di Stuttgard dell'aprile del 1832, affermò che le « *opinioni filosofiche del Leopardi sono il risultato delle sue malattie.* »

Contro quest'affermazione si scagliò il poeta offeso ancora nel suo dolore, e consacrò, con sdegnosa e fiera risposta, il suo patrimonio ideologico nei sentimenti pessimistici espressi nel « Bruto Minore » del 1821. Pochi giorni prima della lettera al De-Sinner, aveva protestato in due lettere al Vieusseux, che nè egli si sarebbe giammai fatto prete, come per celia aveva scritto il Vieusseux al Giordani, nè egli

erasi convertito al Cattolicismo, come si era creduto quando si pubblicarono dal padre suo, ma sotto il solo nome di Leopardi, i « *Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno 1831.* »

Questi episodi, molto significativi, potranno spiegarci la famosa protesta e il vero stato d' animo del poeta quando la scrisse. Ricordiamo i particolari.

Il 1.° ottobre del 1831 il Leopardi si recò col Ranieri a Roma. Quest' andata generò in casa del poeta molti sospetti, credendo Monaldo che suo figlio fosse stato cacciato da Firenze per ragioni politiche, come nel 1830 era accaduto al Giordani. Il Viessueux scrisse allora al Giordani che Giacomo era andato a Roma per divenire monsignore, « *che presto sarebbe papa e che gli avevano promesso il cardinalato.* » (1)

Il Giordani credette allo scherzo e così rispose al Viessueux: « *Che smania d' impretarsi? Io non ci sarò più quando egli sarà papa: e mi giova morire prima d' essere obbligato a disprezzarlo.* (2)

Nello stesso giorno il Giordani scrisse al Leopardi: *E' vero che ti fai prelato? Avvisami perch'io impari a chiamarti monsignor Leopardi, e sappia fin quando potrò chiamarti Giacomino; che a mio gusto vale un po' meglio.* » (3)

Il 27 ottobre il poeta dolente per le stranezze che si pensavano di lui, scrisse al Viessueux: « *Io ho detto costì prima di partire, a chiunque ha voluto saperlo, e dico qui a tutti, che tornerò a Firenze, passato il freddo; e così sarà, se non muoio prima.*

---

(1) Carte Napoletane. Lettere Inedite.

(2) Orlando, Carteggi italiani inediti o rari. Firenze, Bocca, 1892.

(3) Lettera inedita nelle carte napoletane.

Questo amerei che ripeteste a chi parla di prelature o di cappelli, cose ch' io terrei per ingiurie, se fossero dette sul serio. Ma sul serio non possono essere dette se non per volontaria menzogna, conoscendosi benissimo la mia maniera di pensare, e sapendosi ch' io non ho mai tradito i miei pensieri e i miei principii colle mie azioni. »

« *I dialoghetti sulle materie correnti nell' anno 1831.* » furono pubblicati nello stesso anno da Monaldo. Portando il libro solamente il nome di Leopardi, fu attribuito a Giacomo. Dovunque si gridò all' apostata, al convertito, ed il poeta ne fu indignatissimo. Il 12 Maggio 1832 scrisse al Viessueux: *Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato « Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno 1831 ». Vi prego a pubblicare nel vostro degno giornale dell' Antologia questa dichiarazione.*

Il 28 maggio ne diede notizia al padre dicendogli, *che questo aveva dovuto fare, perchè gli pareva indegno l' usurpare ciò ch' era dovuto ad altri e perchè non voleva passare per convertito. « Il mio onore esigeva ch' io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni, e questo è ciò ch'io ho inteso di fare ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni giornali. In altri non mi è stato permesso.* » (1)

Pochi giorni innanzi aveva inviato al cugino Giuseppe Melchiorri la stessa dichiarazione, pubblicata nell' Antologia, per il *Diario di Roma,* dicendogli « *Io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d' aver fatto quell' infame, infamissimo, scelleratissimo libro.* » (2)

---

(1) Epist: vol. II. p. 481.

(2) Epist: vol: II. p. 474.

***

Esaminate le fasi psicologiche precedenti la canzone, e quelle non meno importanti dell' epistola al De-Sinner, possiamo ritenere che la famosa lettera altro non sia che l' epilogo delle due proteste scritte pochi giorni prima al Viessueux : « Bruto Minore » non è più così la sintesi della filosofia pessimistica leopardiana e della lirica del dolore, ma resta invece una delle più belle canzoni create in un momento di acutissime sofferenze del poeta. Perocchè, se si dovesse affermare che i sentimenti di G. Leopardi verso il destino furono « *sempre quelli che espresse nel « Bruto »,* pochi passi dello Zibaldone e pochi pensieri contenuti in alcune poesie, basterebbero a distruggere la protesta a Luigi De-Sinner.

Dal lato psicologico la celebrata lettera è l' esplosione di un impeto di sdegno, formatosi lentamente nell' animo dell' infelice poeta per le tante dicerie che si propalavano su di lui. Quando s'intese ferito a morte da un' affermazione, che svelò agli occhi altrui quello ch' egli aveva cercato di nascondere tante volte a se stesso, una parola vibrata e fiera uscì come ruggito contro le volgari menzogne, con una veemenza pari alla spinta impressale dall' urto del dolore e della sincerità, si d' aver smentito il giudizio dell' Henschel, e dato ragione al poeta, che c' invitò a conoscere l' etica e la metafisica sua nel « Bruto ».

« *Avant de mourir je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s' attacher à détruire mes observations plutôt que d' accuser mes maladies..* » (1)

---

(1) Epist. Vol. II, p. 478, 479.

La preghiera che il poeta ci rivolse di ricercare nel « Bruto » i suoi sentimenti verso il destino, piuttosto che accusare le sue malattie come loro causa, è stata da noi seguita con pietosa mestizia per le sincerazioni che raccogliemmo dalla bocca dell' autore, e che sono in contrasto con il canto esaminato.

Ricordiamo ancora ciò che scrisse una volta al padre: « *Voglio essere piuttosto infelice che piccolo* ». (1)

In queste parole si compenetra tutta la titanica forza che tenne avvinto il Leopardi alla vita, malgrado le sue sofferenze: c' è una vigoria che germogliando dal sentimento della propria grandezza, si ritempra nella lotta diuturna ed affannosa, per la quale la musa eccelle, e il dolore diviene sublime.

Ancor giovane confessa a Pietro Giordani di avere « *grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria* » (2): ed allorquando nel luglio 1816 pubblicò nello « Spettatore, » la traduzione del primo libro dell' Odissea, si « *inginocchiò innanzi a tutti i letterati d' Italia supplicandoli a comunicargli il loro parere.* »

Questa bramosìa di grandezza, questa nobile aspirazione alla gloria, in Giacomo non si attenua, nè si spegne col crescere degli anni e del male. Che anzi, quanto più vedrà, con sentimento assoluto e non obbiettivo, il fosco orizzonte che circonda l' universo, tanto più si sentirà spinto verso le care sembianze, che intessono la magnifica corona dell'Ideale decretata agli animi generosi.

---

(1) Epist: vol: I. p. 217.

(2) Epist: vol. I, p. 39.

Sono adunque due forze profondamente contrarie che dominano lo spirito leopardiano: l' amore alla gloria, le sofferenze fisiche.

Aspira alla gloria, ma ne teme la perdita per la rovinata salute. Nondimeno il desiderio della grandezza che lo spinge a trascinare la vita maledetta ed a fuggir la morte tanto invocata, trionfa ed annulla ogni reminiscenza crudele: e quando lo udiremo imprecare contro le aspirazioni dello spirito umano, la vita, la virtù, l' amore, la gloria, non lo potremo credere; piuttosto dovremo indagare la causa attuale ed immediata delle sue tristi e sdegnose manifestazioni. « *La mia vita è noia e pena:* scriveva al Giordani, (1) *pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente: se negli studi potessi seguire ancora il mio genio, veduta la qualità dei giudizi di questo secolo, non mi darebbe più il cuore di logorarmi in fare cose che mi contentassero. La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piacere mi ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch' io non viva.* » Scrive ancora nello Zibaldone: « *Io non ho mai sentito tanto di vivere quanto amando, benchè tutto il resto del mondo fosse per me come morto. L' amore è la vita e il principio vivificante della natura, come l' odio il principio distruggente e mortale* (2)

Il poeta, malgrado la diversità dei sentimenti che andava manifestando, non seppe mai nascondere, nè dissimulare queste grandi idealità, che sentì e comprese attraverso l' intensa aspirazione alla donna, alla natura, in tutti gli incanti e sorrisi.

(1) Epist: vol. II, 5 maggio 1828.
(2) Vol. I. 169. (59).

Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volgo sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia.

Era l'idillio che germogliava e fioriva nell'anima sua giovinetta, sino a candurlo a lottare contro la morte nel mentre dispregiava lo vita, a sciogliere un inno pieno di squisita dolcezza alla virtù calpestata, pochi giorni prima di sparire dalla scena del mondo. Nella dolorosa conoscenza dei suoi mali, fra le severe investigazioni dell'infinito, fu preso dall'ansia disperata di un amante, e nel proprio affanno abbracciò l'universo, repudiando ogni migliore idealità; tuttavia il suo cuore rimase sempre aperto all'entusiasmo per le care e dilette visioni.

Senza dubbio le sofferenze fisiche ebbero la massima influenza sul suo pensiero; e quanto più si aggravarono, tanto più viva trovarono nel loro dinamismo l'irradiazione, specialmente nel momento in cui s'era presentata la « frenesia » di scrivere versi. Allora la musa diveniva desolante ed il ragionamento il prodotto di una serie di mali, inibenti al poeta una concezione chiara della realtà, dominato com'era

da quel « *brutto Poter, che, ascoso, a comun danno impera.* »

In tale fase psicologica nacque adunque il « Bruto », sentito e pensato in condizioni esterne ed interne profondamente discordi fra loro, e che riapparvero nella medesima identità psico-fisica undici anni più tardi, al levarsi di una voce lontana, svelante al poeta la grandezza dell' infelicità che aveva plasmato il suo pensiero. Quasi inorridito della sua spettrale figura projettantesi sullo schermo della vita tenebrosa, il Leopardi ebbe paura di se stesso: si riconobbe, e come sorretto da nuove illusioni, si rianimò, ricompose le sue forze, si rialzò scagliandosi contro l' accusa dell' Henschel. Ma pur troppo la protesta ha il valore del momento!

Che se si dovesse cedere all' opinione leopardiana, ed accettare l' affermazione della lettera al De-Sinner, dovremmo pur concludere che quelle delicate e soavi immagini, quelle sanzioni di ottimismo e di benessere che si profilano dolcemente in alcuni canti, quelle serene manifestazioni del pensiero che si raccolgono qua e là nell' opera sua, siano la rivelazione di una stasi psichica durante la quale si ridestò il sorriso della natura, della gloria, ed il sereno rompendo « là da ponente, alla montagna », invitò il poeta a cantare il dolcissimo canto.

Nell' una o nell' altra ipotesi, la frequente concontraddizione, esistente nel pensiero leopardiano, dimostra che esso è appunto il risultato di sofferenze fisiche e morali.

Riportandoci infatti a quel quarto momento, nel quale sta « Bruto Minore », troviamo che questo ciclo classico della produzione poetica leopardiana è il più vario, il più affascinante, il più ardito, racchiudendo forme diverse dell' attività speculativa.

Orbene, per affermare che veramente il concetto leopardiano sia quello a cui il poeta diede le sembianze del « Bruto », rappresentato nella più forte espressione del pessimismo e della lirica del dolore, bisognerebbe rinvenire nei canti del quarto momento qualche immagine o qualche motivo all'unissono con quello dominante nel « Bruto ».

Ma, ad eccezione dell' « ultimo Canto di Saffo », la canzone sorella, la disamina conduce ad un risultato opposto.

Nel quarto momento il poeta, ritornando a quelle idealità che rallegrano l' uomo, ancora una volta ha esaltato il patriottismo, la mitologia, la religione, l' idealismo. E come questi sentimenti trovarono la nota dolce e patetica nei canti, « *Ad un vincitor nel pallone* », « *Nelle nozze della sorella Paolina* », « *Alla Primavera* », « *Inno ai patriarchi* », così nel « *Bruto Minore* », e nell' « *Ultimo Canto di Saffo* », inveì sdegnosamente contro l' ironia della fortuna e della natura.

Tante svariate concezioni, che ci mostrano la profondità del dramma intimo svoltosi tragicamente in quell' anima, ci attestano che Giacomo Leopardi non rinunziò giammai nè alle illusioni della vita, nè a quegli ideali che sostengono la natura umana.

L' affermazione dunque consacrata nella famosa protesta al filologo svizzero, non trova elementi sufficienti neppure nel quarto momento che è il più rappresentativo del pensiero leopardiano; ed allora dobbiamo concludere che non può davvero accettarsi quell' opinione, secondo la quale i sentimenti del poeta sarebbero stati il risultato di un sicuro e costante convincimento ideologico.

Ripetiamo piuttosto con l' Henschel « *Le opinioni filosofiche del poeta di Recanati sono il risultato delle sue malattie* ».

Da quell' urna che con religiosa pietà custodisce le ceneri lacrimate, il poeta griderebbe forse ancora una volta contro « *cette invention de la faiblesse et de la vulgarité* »; ma si rallegrerebbe udendoci affermare che il suo pessimismo non si distaccò mai dalle sublimi e da quelle nobili idealità che aveva chiamate illusioni. « *Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale, stante ch' elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell' uomo e voluti dalla natura e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa.* »

Così il poeta tornò a deliziarsi d' illusioni anche in quel quarto momento in cui con « Bruto » raggiunse l' estremo limite della desolazione.

Nella canzone « Alla sua donna » celebrò con dolcezza profonda l' ideale sublime che nè « Bruto », nè « Saffo » conobbero mai.

Se dell' eterne idee
L' una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l' eterno senno essere vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s' altra terra ne' superni giri
Fra mondi innumerabili t' accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi.

Il nostro studio raggiunge ora l' ultima fase del pensiero leopardiano nel sesto momento, nel quale la luce calma e benigna, che pare emani dalla

psiche del poeta, ci dà ancora una prova atta a distruggere la celebrata lettera Sinneriana.

Dal momento dei grandi idilli, Giacomo Leopardi è passato alla lirica passionata. È un ultimo ritorno all' illusione, all' infinita passione per la donna, sempre compressa in quel doloroso cuore; è l' invocazione all' ultimo rifugio, dopo che parvero allontanarsi irridendo e poi nuovamente risorgere, patria, virtù, gloria: è l' ultimo passo del poeta verso la consacrazione del suo testamento psicologico dopo che ogni ideale tornò a risplendere dolcemente. E si rivolge alla sua donna;

. . . . . Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch' ei chiegga
Non si nega a chi muor.

. . . .

Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna;

. . . .

E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt' anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D' alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse. (1)

(1) Leop. Consalvo.

Ma anche questa illusione si esaurisce e si spegne; e la tristezza, che pareva fosse andata lentamente affievolendosi, si ridesta e risorge in modo ancor più spaventevole.

« Or poserai per sempre
Stanco mio cor . . . . .

Così in una continua alternativa di ottimismo e di pessismo, con un andamento or mesto or allegro, or forte or leggiadro, il poeta ha svolto la tempesta della vita e la « quiete dopo la tempesta », cantando il dolcissimo poema dell'anima sua, nata all'amore ed al sorriso.

Se tutta l'opera di Giacomo Leopardi è un tessuto meraviglioso di contraddizioni derivanti da una condizione morbosa psico-fisica, molto facilmente si potrà concludere che i suoi sentimenti non furono quelli che espresse nel « Bruto Minore », e che la gloria, l'amore, la virtù, furono invece le costanti aspirazioni del suo cuore.

E possiamo ancor meglio convincerci quando lo udiamo nei « Paralipomeni » sciogliere alla virtù un inno pieno d'entusiasmo di amante.

Quest' ultima fase del melodioso poema, che il Leopardi ha cantato col ritmo di un'anima in preda alla lotta e vittima di crudeli sventure, è la pagina del lirismo più obbiettivo, svelante agli occhi del critico quello che realmente fu la sua psiche.

Bella virtù, qualor di te s' avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirito mio: nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch' ogni altra eccede,
O nota e chiara o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda

Ma immaginata ancor, di te si scalda.
Ahi ma dove sei tu? sognata o finta
  Sempre? vera nessun giammai ti vide?
  O fosti già coi topi a un tempo estinta,
  Nè più fra noi la tua beltà sorride?

Il poeta, nel momento in cui la piena dei suoi affanni sta per dargli eterno riposo, non vede più la virtù come un'immagine vuota, un nome vano e senza soggetto, ma bensì vera e concreta realtà che lo fa esultare. Questo scriveva nei « Paralipomeni » con un sentimento di fede rinnovellata verso la vita, pur tanto sino allora maledetta; sentimento e fede che ci svelano gli ultimi moti di quel cuore, i cui palpiti, mossi dall' entusiasmo per il vero, il bello, ebbero termine solo col finire della sua « dimora in terra ». dalla quale il poeta si separa dopo essersi rivolto, con pensiero dolcissimo, a colei che tante volte avrebbe voluto di « malissimo grado bestemmiar con Bruto moribondo. »

Nè parve esatto al Chiarini che i « Paralipomeni » fossero, com' è sembrato ad alcuni, una satira di tutta la vita umana.

" *Essi sono infatti una satira di tutto che patriotticamente, civilmente, filosoficamente, parve al nostro poeta condannabile o degno di riso nella società del suo tempo. Egli esalta nel poema l'amor patrio, l' eroismo, la virtù, e deride ciò che non gli sembra rispondere a questi alti ideali del suo spirito, del suo cuore; deride le utopie, i vanti sciocchi dei liberali; deride il falso patriottismo, che grida nelle pubbliche concioni, che ostenta le congiure e scappa dinanzi al nemico; deride e condanna la falsa filosofia delle scuole teologiche signoreggiante al suo tempo.* ,,

E sotto la sferza satirica, quanta nobiltà di sentimenti non si racchiude! Il poeta non grida più come un tempo:

> Stolta virtù, le cave nebbie, i campi,
> Dell' inquiete larve
> Son le tue scole,

ma la " bella virtù ,, è ora l' ideale della sua vita volgente omai al tramonto, dopo aver amato le bellezze ed i sorrisi del genio e di Dio, dopo essersi scagliato contro il Re delle cose, autor del mondo, quando intese vivo il bisogno di dar sfogo alla piena dei suoi affanni.

È uno spirito combattuto tra la tendenza al bene, alla felicità, alla gloria, e la grigia visione delle umane cose, delle sofferenze dell' uomo.

Come pietoso amante, nel prender commiato dalla vita esecrata, raccomanda la concordia universale, per la quale gli uomini trionferanno dei mali e della avversità.

Questa fraterna esortazione che Giacomo Leopardi fa nella Ginestra, in un ultimo raggio di luce viva, tempra quelle tristi parole di « Marco Bruto », sotto la cui effigie, esasperato e stanco, aveva rivolto alle sorgenti età il fiero strale del disprezzo.

ERRATA ¡ CORRIGE

Pag.	9	*Riga*	27	— dopo campo non va il punto
,,	13	,,	5	— lacra - *la sacra*
,,	14	,,	12	— eratura - *creatura*
,,	16	,,	10	— del triunviro - *di Bruto*
,,	21	,,	16	— Plotirio - *Plotino*
,,	23	,,	28	— c' ha - *ch' a*
,,	24	,,	6	— Fortirio - *Porfirio*
,,	28	,,	13	— l' indice del suo morale - **suo** va soppresso
,,	33	,,	25	— Stuttgard - *Stuttgart*
,,	34	,,	18	— Viessueux - *Vieusseux*
,,	34	,,	27	— ,, - ,,
,,	36	,,	5	— ,, - ,,
,,	42	,,	6	— dalle sublimi e da quelle nobili - *da quelle nobili e sublimi idealità*
,,	46	,,	19	— della avversità - *delle avversità*

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 3745

A 415848